

ISTITUTO SALESIANO
"PIO XI"

Via Umbertide, 11
00181 ROMA

Carissimi Confratelli,

venedì 2 giugno 1995, presumibilmente intorno alle ore quattro, tornava alla casa del Padre il sacerdote

DON PASQUALE
CARNEVALE

di anni 79



Sebbene da anni soffrisse per una fastidiosa forma di asma bronchiale che gli rendeva difficile la respirazione, soprattutto nel periodo primaverile, nulla lasciava prevedere una fine così improvvisa. Anche il palese aggravamento di salute degli ultimi giorni, sembrava rientrare in quel alternarsi di peggioramenti e miglioramenti del male a cui ormai ci aveva abituato. Invitato, anche con fraterna insistenza a farsi visitare in una clinica specializzata nella cura della sua malattia, si era decisamente opposto ad ogni ricovero, per un innato disagio a vivere fuori comunità e per un certo scetticismo sull'efficacia della medicina nel suo caso.

Siccome era proverbiale la puntualità di don Pasquale ai momenti comunitari, il non vederlo a preparare l'altare per la concelebrazione, come ormai faceva da anni, fece nascere una certa preoccupazione nei confratelli, pur pensando in molti, che si fosse attardato a riposare più del solito, data anche la giornata festiva. Alla fine della messa tuttavia, l'infermiere andò a bussare alla sua camera, ma non ottenendo risposta, si forzò la porta e purtroppo i presenti dovettero constatare che era avvenuto quello che qualcuno aveva temuto: don Pasquale era tornato alla



casa del Padre. Il Direttore gli diede l'assoluzione sotto condizione; giunto il medico della Comunità, non fece che constatarne ufficialmente il decesso per arresto cardiocircolatorio, avvenuto con tutta probabilità verso le quattro del due giugno. La posizione in cui fu trovato, coperto e lenzuola in perfetto ordine, lasciano ipotizzare un passaggio diretto dal sonno alla morte, senza sofferenza.

Pasqualino, come lo chiamavano in famiglia, era nato il 9 aprile del 1916, a Capracotta (Isernia), un paese dell'alto Molise, a quasi 1500 m sul livello del mare, con una splendida visione sulla sottostante valle del Sangro. La vita lassù, allora, era molto semplice, immutata forse dal tempo delle lotte tra i Sanniti e i Romani. Tutto era rigidamente regolato dal susseguirsi delle stagioni. In autunno, quando gli uomini e i ragazzi più grandi partivano per la transumanza, in paese rimanevano vecchi, donne e bambini, isolati dal resto del mondo, spesso per lunghi mesi, dalle abbondanti nevicate. In questa situazione acquistava particolare importanza il ruolo della mamma di famiglia. Su di lei gravava l'impegno di far quadrare il magro bilancio familiare, era lei a dover seguire tutta l'educazione dei figli e prendersi cura degli anziani.

Gli anni in cui nacque Pasqualino divennero ancora più difficili per lo scoppio della grande guerra; gli uomini in forze si assentavano lungamente dalle case, non a motivo del lavoro lontano, ma perché in trincea. Anche papà Primiano rispose alla chiamata alle armi e servì la patria finò alla fine del conflitto.

La fanciullezza di Pasqualino, nonostante le difficoltà sopra accennate, fu sostanzialmente serena; accudito da mamma Michela e dalla sorella Filomena, visse insieme ai cinque fratelli, la vita di tutti i ragazzi del paese. I giochi con i coetanei, le gare sugli sci, le passeggiate tra i boschi, lo educarono ad una sana vita di relazione. Notevole fu l'influsso della vita parrocchiale sulla sua formazione: la musica, il piccolo clero, le tipiche feste del paese, esercitavano un grande fascino sulla mente dei fanciulli e quindi anche di Pasqualino. I sacerdoti, ricchi di quella saggezza e santità acquistata calando pienamente se stessi e il messaggio evangelico nella realtà locale, erano veri forgiatori di famiglie cristiane e collaboratori ascoltati anche nell'educazione dei figli.

Papà Primiano e mamma Michela diedero vita ad un'autentica famiglia cristiana. Il loro focolare fu allietato da sette figli che essi educarono egregiamente ai valori umani e cristiani. Ne è prova anche il fatto che



ben quattro dei maschi (Costantino, Giovanni, Cesare e Pasquale), diventarono sacerdoti salesiani amati e stimati da generazioni di giovani. Don Bosco ha voluto premiare tanta generosità chiamando mamma Michela a trascorrere serenamente gli ultimi anni della sua lunga esistenza in un'opera salesiana, quella di Macerata, amorevolmente assistita dal figlio Giovanni e dai suoi confratelli. Ne aveva tutto il diritto questa autentica «mamma Margherita». Possiamo pensare che anche nella casa del Padre a lei e a suo marito, sia toccato un premio particolare tra i genitori di sacerdoti.

Concluso il ciclo della scuola elementare, si pose per Pasqualino il problema del proseguimento degli studi. I genitori, senza badare a sacrifici, vollero offrire ai figlioli tutte le opportunità possibili per la loro formazione ed educazione. Non essendoci in paese le scuole secondarie, si rassegnarono, anche se con comprensibile tristezza, a lasciar «emigrare» i ragazzi, non alla ricerca di un lavoro, ma di una vita di più alta qualità.

La famiglia, attraverso un parente residente a Torino e precettore presso la Real Casa Savoia, era venuta a conoscenza dell'opera salesiana che stava vivendo un momento di rapida espansione. Uno dei figlioli, Costantino, studiava già nel collegio salesiano di Genzano (Roma), e siccome era entusiasta dell'ambiente, i genitori pensarono di mandarvi anche Pasqualino. Ma il Direttore del tempo non lo accettò, sembra per l'eccessiva vivacità del fratello più grande; forse temeva che la convivenza dei due, nuocesse all'uno e all'altro. Comunque nell'anno scolastico 1927-28, Pasqualino frequenta la prima ginnasiale nell'istituto salesiano «s. Giuseppe» di Portici (NA), con risultati brillanti.

Ma l'anno successivo raggiunge, a Genzano, il fratello Costantino, che nel mentre aveva deciso di diventare sacerdote salesiano, a dimostrazione che la vivacità nei ragazzi, molto spesso convive con la bontà, la sincerità, la generosità, virtù indispensabili per chi si avvia al sacerdozio.

Mamma Michela aveva saputo trasmettere molto bene ai figlioli queste virtù che essa stessa viveva profondamente. Solo in questo modo si può capire perché, alla chiamata del Signore, Costantino fu seguito da Pasquale, da Giovanni e da Cesare.

A Genzano Pasqualino frequenta le altre classi del ginnasio e con-



clude con la licenza alla fine del quarto anno di scuola secondaria. Trovò un ambiente ricco e stimolante dal punto di vista educativo-salesiano. Il gruppo dei formatori, per lo più giovani, trasmetteva quanto aveva appreso da coloro che erano stati a contatto diretto con Don Bosco. Nonostante fossero passati circa venti anni dalla sua partenza per la Cina, era ancora vivissimo il ricordo di don Luigi Versiglia, che, con don Callisto Caravario, affronterà il martirio per la fede, dando inizio al martirologio salesiano. Nel lungo periodo trascorso a Genzano come direttore e come maestro dei novizi, aveva creato una solida struttura educativa, basata sul rispetto delle persone, sul «da mihi animas», sul lavoro, sull'allegria salesiana... Contribuivano a mantenere vivo il suo ricordo, le frequenti corrispondenze epistolari che, anche da vescovo di Shiu Chow, intratteneva con la comunità e con singoli giovani o confratelli, fino al giorno del suo martirio.

L'attesa della beatificazione di Don Bosco suscitava interessi per la sua figura e per la sua opera, soprattutto tra i giovani. Molti ne rimanevano talmente affascinati che decidevano di continuare la sua missione nella Congregazione Salesiana. Anche Pasqualino si lasciò conquistare e il 26 agosto del 1931 lo troviamo novizio salesiano a Lanuvio. La domanda di ammissione al noviziato è molto semplice, ma significativa perché rivela le cause e i motivi della scelta: dichiarava che i quattro anni trascorsi nella scuola salesiana gli avevano fatto capire, con sempre maggiore chiarezza, che Don Bosco lo voleva tra i suoi figli perché si dedicasse ai ragazzi bisognosi.

Nell'anno di noviziato ebbe modo di far crescere quegli aspetti umani, cristiani, salesiani della sua personalità che gli avevano trasmesso la famiglia, la parrocchia, la scuola.

Lavorò certamente con buona volontà e con successo perché venne ammesso alla prima professione temporanea con un giudizio lusinghiero il 31 agosto del 1932.

Nei tre anni successivi lo troviamo Roma, s. Callisto, per la frequenza del liceo e lo studio della filosofia. Manifesta particolari attitudini per le discipline scientifiche e una grande passione per la musica, interessi che coltiverà con impegno, e che diventeranno strumenti efficaci nella sua attività di educatore.

Conclusi gli studi medi superiori, inizia il tirocinio pratico, periodo



molto impegnativo in cui si mettono alla prova le capacità educative di chi vuol spendere la vita a vantaggio dei giovani, adottando il metodo di Don Bosco. Il primo anno lo passa all'oratorio di Civitavecchia come assistente e insegnante di musica. Anima le tradizionali «compagnie» dei centri salesiani, cura il piccolo clero, organizza le colonie estive. Ricorderà sempre con nostalgia questa prima esperienza pratica di vita salesiana. Alla fine dell'estate mentre stava programmando le attività dell'anno successivo, l'Ispettore del tempo lo invia a Trevi nell'Umbria, in qualità di assistente e insegnante al corso preparatorio. È un lavoro notevolmente diverso da quello assolto a Civitavecchia, in quanto la vita di una struttura scolastica è regolarizzata secondo una cadenza rigida di orari, di attività. Forse limita lo spazio per la creatività, l'iniziativa personale, ma offre anche aspetti positivi non di poco conto, soprattutto per i giovani religiosi in formazione, come essere seguiti con regolarità da confratelli di maggiore esperienza, avere più possibilità di studio, di riflessione, di confronto... Pasqualino, anche per la grande capacità di adattamento appresa in una famiglia numerosa, non trovò particolare difficoltà, come non fece un dramma quando l'anno successivo gli fu chiesto di recarsi a Lanusei (NU) per lo stesso lavoro che svolgeva a Trevi.

L'istituto di Lanusei con corso preparatorio, scuola media, ginnasio, era molto rinomato in Sardegna; con un corpo insegnante di valore, raccoglieva studenti provenienti da tutta l'isola; l'aspetto che più caratterizzava l'opera era il clima salesiano che vi regnava, e che si evidenziava in modo particolare nel rapporto tra i ragazzi e gli educatori. Molti salesiani in cuor loro si auguravano di essere inviati a lavorare a Lanusei. Tuttavia la lontananza era grande, bisognava attraversare il mare, raggiungere, con i mezzi di allora, la remota cittadina dell'Ogliastra. Questo non turbò più di tanto Pasqualino nato tra gente che faceva degli spostamenti motivo di vita. Proprio in quegli anni, anche i suoi genitori con i fratelli più piccoli, si spostavano alternativamente tra Capracotta e una cittadina della Basilicata, dove papà Primiano veniva inviato per lavoro nel settore forestale. Lui li raggiungeva nella residenza provvisoria, per qualche giorno d'estate, felice di conoscere realtà nuove e diverse da quelle del paese.

A Lanusei trascorse un anno sereno, accumulando nuove e significative esperienze.



Quando, finito l'anno scolastico 1937-38, stava preparandosi alla professione perpetua per iniziare lo studio della teologia, l'Ispettore lo convocò e gli fece la proposta di iscriversi all'università per la laurea in matematica e fisica, posticipando così di qualche anno, l'ordinazione sacerdotale. Il sacrificio era notevole, ma Pasqualino non si sottrasse al desiderio dei superiori per il bene della Congregazione che aveva bisogno di persone qualificate per un'adeguato servizio ai giovani. Con altri tre o quattro confratelli chierici si trasferì a Cagliari e per cinque anni frequentò la locale università. Vi rimarrà fino al 1942.

La permanenza a Cagliari gli costò molti sacrifici, perché oltre lo studio impegnativo della matematica e della fisica, fu incaricato dell'assistenza giornaliera all'oratorio dove passavano centinaia di ragazzi, essendo l'unico punto di aggregazione giovanile popolare della città. Giovani e ragazzi vi trovavano l'istruzione religiosa, le attività del tempo libero, e, quando possibile, un panino. Il chierico Carnevale ebbe l'incarico di animare la musica, il teatro, le manifestazioni culturali in genere. Questa attività gli portava via molto tempo, perciò era costretto a rubare ore al sonno per non prolungare eccessivamente il tempo da dedicare agli studi profani, anche perché spesso veniva chiamato a qualche supplenza nell'Istituto o a seguire studenti in difficoltà. Le operette musicali, qualcuna composta da lui, erano il punto forte del suo repertorio e prevedevano sempre varie repliche, ma anche il teatro in prosa, le accademie per celebrare particolari ricorrenze, venivano preparate con competenza e passione. Pur avendo come obiettivo immediato il divertire in modo sano, emergeva sempre e chiaramente l'intento educativo nella scelta dei testi, nell'affiatamento che si preoccupava di creare tra i componenti del cast, nella cura che metteva per raggiungere un buon livello artistico.

Lasciò un ricordo indelebile nella mente e nell'affetto di molti oratoriani del tempo. Negli anni ottanta, mentre svolgevo il mio lavoro a Cagliari, varie volte ho ricevuto visite da parte di antichi oratoriani che, venuti a conoscenza della presenza di un don Carnevale nell'Istituto, avevano pensato che fosse don Pasquale e avevano sentito il bisogno di venire ad incontrarlo. Superato il primo disorientamento per non aver trovato la persona che cercavano, il discorso cadeva con naturalezza sugli anni quaranta, sui ricordi oratoriani e soprattutto sui salesiani di allora. Questi incontri furono per me occasione per una diversa conoscenza di un confratello con cui avevo avuto, fino allora, solamente occasionali



Nel leggere queste notizie sulla vita di don Pasquale, qualcuno potrebbe ricavarne l'impressione che si sia voluto tessere il tradizionale elogio funebre, quasi idealizzando il confratello. Nulla di tutto questo. Si è cercato di guardare con serenità, ma anche con affetto, nel vissuto di una persona con cui si è condiviso ideale e vita. Certamente anche lui, come tutti noi, aveva dei limiti, ma assolutamente irrilevanti se paragonati agli aspetti positivi della sua persona... e poi, dei difetti del prossimo, siamo soliti parlare abbondantemente durante la loro vita terrena... In circostanze come questa, sembra più bello imitare don Bosco, che, ispirandosi al Buon Pastore, lasciava in ombra le piccole e immancabili debolezze di una persona e ne evidenziava i meriti, considerati non tanto come frutto esclusivo dell'impegno umano, quanto doni del Signore che continua a fare "grandi cose" proprio con gli umili.

La lunga vita religiosa e sacerdotale di un educatore quale fu don Pasquale, la vogliamo leggere in questa prospettiva.

Per quanto detto, abbiamo motivo di credere che il Padre celeste gli abbia già concesso la beatitudine eterna in compagnia dei suoi cari e dei santi salesiani, ma ricordando che il Signore trova macchie anche negli angeli e in sintonia con l'insegnamento della Chiesa, siamo generosi di suffragi per l'anima del nostro confratello ed egli dal cielo, ci ricambierà abbondantemente.

In comunione di affetto e di preghiera

**don Mario Carnevale
e Comunità Pio XI**

Dati per il necrologio

Sac. Pasquale Carnevale

nato a Capracotta (IS) 09.04.1916

morto Roma 02.06.1995

a 79 anni di età, 63 di professione religiosa, 49 di sacerdozio



conto di quanto riceveva, diede sempre l'impressione di agire con piena libertà interiore quando doveva fare delle spese o dare un'elemosina. Pensava poco a sé, tanto da apparire a volte trascurato. Finché le forze gli lo permisero fu un grande lavoratore; gli anni vissuti in paese e nella sua numerosa famiglia, gli insegnarono che i poveri vivono del proprio lavoro; in Congregazione apprese che il lavoro è un'espressione concreta della povertà salesiana e un mezzo di promozione umana e di crescita del regno di Dio.

Un secondo aspetto della vita religiosa che merita di essere ricordato in don Pasquale, fu il suo attaccamento alla comunità di appartenenza. Testimoniò concretamente la solenne affermazione delle Costituzioni: «... vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione».

La preghiera e le riunioni, la mensa e i tempi di distensione lo videro sempre attivamente presente. Per la verità, negli ultimi anni, anche con il venir meno delle forze, sentiva il peso delle assemblee quando si prolungavano eccessivamente; un po' per temperamento, un po' per formazione, preferiva l'operatività alle lunghe discussioni. Non per questo però veniva meno al senso della comunità. Raramente accettava inviti a pranzo da parte di amici ed ex-allievi, e mai nei giorni di festa, per rispetto alla comunità e perché in essa «trovava risposta alle aspirazioni profonde del cuore».

Pienamente inserito e realizzato di volta in volta, nella comunità di appartenenza, don Pasquale non dimenticò mai la famiglia naturale perché capì quanto aveva ricevuto da essa. La fiducia nella Provvidenza, la compassione e la solidarietà per i poveri, il rispetto per le persone, la capacità di adattamento e di mediazione, il senso del sacrificio e della operosità, che saranno la base indispensabile della sua consacrazione sacerdotale e salesiana, erano stati depositati come semi fecondi, nel suo cuore e nella sua mente, dall'insegnamento e dagli esempi vivi di mamma Michela e di papà Primiano, e li aveva già sperimentati nell'ambito della sua stessa famiglia.

Viveva in concreto il senso della riconoscenza verso i parenti, cercando di essere vicino a tutti nei momenti di gioia, come nei periodi di difficoltà, con la preghiera, il consiglio, l'incoraggiamento. Era fiero per il successo negli studi e per la riuscita professionale dei nipoti. I familiari ripagavano questo interessamento con l'affetto, la stima e l'apprezzamento per quanto aveva fatto e continuava a fare per loro.



menti disciplinari arrivavano per lo più addolciti perché dettati da chi si ispirava, come sacerdote, a Gesù Buon Pastore e che era guidato dall'amorevolezza salesiana. Inoltre al momento opportuno, con discrezione, ma anche con chiarezza, non faceva mancare una parola più strettamente sacerdotale. In un gruppo di salesiani che rifletteva sull'efficacia della nostra proposta educativa riguardo alla vita di fede ed evidenziava le reali difficoltà che si incontrano in questo settore, don Pasquale confessò che nel suo rosario giornaliero da anni, dedicava una «decina» per chiedere alla Madonna, di cui era salesianamente devoto, di aiutare i nostri allievi ed ex-allievi nella loro vita cristiana. Negli ultimi due anni, pur non facendo più scuola, per tempo, si portava all'entrata per accogliere, con un sorriso e un «buongiorno» i nostri ragazzi, e quando questi salivano nelle aule scolastiche, egli andava in «pellegrinaggio» nel vicino santuario di Maria Ausiliatrice e pregava per gli alunni della nostra opera. L'apprezzamento per questi gesti risultò evidente alla sua morte, quando moltissimi allievi, dai più piccoli ai più grandi, si intrattennero commossi e in preghiera davanti alla sua salma esposta nella chiesetta dell'Istituto. Ultimamente era diventato confessore quasi ordinario dei ragazzi e si prestava con generosità soprattutto nelle occasioni delle tradizionali feste salesiane e nei numerosi turni di esercizi spirituali che si svolgono nella nostra opera.

Don Pasquale esercitò il ministero sacerdotale anche a vantaggio di altre persone. Nei trentacinque anni passati al PIO XI, per circa trenta fu confessore domenicale nella basilica di Maria Ausiliatrice e per oltre venti fu cappellano delle Religiose dei Sacri Cuori. Queste suore, residenti nella nostra parrocchia e impegnate nell'educazione dei fanciulli, ricordano con riconoscenza e simpatia il servizio pastorale del confratello. Con ogni tempo e in tutte le stagioni, alle 6,30, era pronto per iniziare la messa. Riservato, ma sempre cordiale, cercava di venire incontro non solo alle necessità, ma anche ai desideri delle buone religiose. Anch'egli ricorderà sempre volentieri questo apostolato che lo aveva messo a contatto con una istituzione dalle finalità uguali a quelle salesiane: l'educazione della gioventù; farà spesso l'elogio del genuino spirito religioso delle suore e intratterrà rapporti di amicizia con alcune di esse.

Don Pasquale, oltre che sacerdote, non dimenticò mai di essere un religioso salesiano. Si potrebbero fare varie considerazioni su questa dimensione della sua vita ad edificazione dei confratelli, tuttavia mi limiterò a due accenni. Visse da povero: puntuale e preciso nel rendere



laboratorio, preparate meticolosamente durante la notte, provate e riprovate, suscitavano il più vivo interesse degli allievi. Oltre che dare i principali contenuti delle discipline di insegnamento, con il suo metodo, sviluppava negli alunni il senso critico, trasmetteva loro quella curiosità tipica nelle materie scientifiche, inculcava loro l'amore e il rispetto per la natura e li apriva al pensiero della trascendenza.

Aperto alle novità, pur non amando, per struttura mentale e formazione, i lunghi dibattiti sul fatto educativo, finché l'età glielo permise, si aggiornò con responsabilità e fu sempre all'avanguardia quando si trattava di rinnovare i sussidi didattici.

Il rapporto interpersonale con gli alunni come professore e come preside, fu sempre improntato alla massima correttezza. Non era molto espansivo con loro, voleva una ragionevole puntualità, esigeva una giusta disciplina, non disdegnava, se necessario, provvedimenti disciplinari, a scopo medicinale; però non mancava mai di incoraggiare, di motivare; li conosceva tutti per nome, partecipava alla loro vita anche nei momenti non istituzionalizzati; in casi particolari si interessava delle loro famiglie, non li dimenticava quando diventavano ex-allievi.

Anche come professore e preside, non dimenticò l'innata passione per la musica e il teatro; quando fu possibile, direttamente o attraverso collaboratori, promosse queste attività tra gli allievi, convinto della grande valenza educativa di queste, come di ogni altra espressione artistica.

Il rapporto con i docenti, soprattutto nei suoi 21 anni di presidenza, fu sempre improntato alla cordialità. Si sforzò di creare e conservare tra loro un clima di familiarità, indispensabile per un ambiente educativo salesiano. Seguiva in modo particolare i più giovani, dava consigli pratici per la didattica e la disciplina, si preoccupava della loro professionalità, veniva incontro a coloro che avevano esigenze di famiglia, fungeva da ammortizzatore quando emergevano contrasti nell'ambito del collegio docenti o tra questi e le famiglie.

Da educatore nella scuola, don Pasquale non dimenticò mai di essere sacerdote e salesiano. Questa situazione rese più ricchi umanamente e cristianamente i suoi interventi. Da consigliere scolastico, quando ancora i ragazzi partecipavano giornalmente alla messa, riservò a sé la celebrazione dell'Eucarestia per essi, gli inevitabili richiami e provvedi-

Questo, più di una volta, gli procurò richiami da parte del superiore incaricato degli studi, con l'invito a distribuire meglio il tempo tra lo studio e l'apostolato. Ma il richiamo di quei ragazzi era più forte del codice di Diritto Canonico e dei voluminosi trattati di teologia. Rimangono così chiarite le osservazioni che gli furono fatte nel giudizio di ammissione al suddiaconato: «... si è rivelato di pietà, di molto spirito di sacrificio... di belle qualità, ma di scarsa applicazione agli studi di teologia».

Comunque percorse con regolarità tutti i gradini che precedevano il presbiterato e fu ordinato sacerdote a Roma il 28 aprile 1946. Raggiunta questa importante meta, poté dedicarsi a tempo pieno al lavoro con i giovani. Per due anni è insegnante a Frascati-Villa Sora, per un anno consigliere scolastico ed insegnante a Genzano. Successivamente sarà insegnante di Matematica e Fisica per due anni a Roma - S. Callisto, liceo e studentato filosofico per i giovani confratelli di varie ispettorie italiane. Ritorna per due anni in Sardegna, a Santulussurgiu, sempre come consigliere scolastico ed insegnante. Per quattro anni sarà docente di matematica e fisica nel liceo classico di Roma - Testaccio e finalmente nel 1960 approda a questa casa del PIO XI, dove ininterrottamente rimarrà per trentacinque anni, con vari incarichi, fino al momento in cui il Signore lo chiamò a sé: fu insegnante (1960-'68), preside (1968-'89), insegnante (1989-'93), segretario scolastico (1993-'95).

Don Pasquale non fu uomo di molte parole. Chi lo conobbe ragazzo lo ricorda sempre alquanto riservato, ma non si isolava e così continuò ad essere da adulto. La compagnia gli piaceva, la cercava, ma la sua presenza non era mai invadente. Se si eccedeva in rumorosità o sguaiatezza, si allontanava in belle maniere. Partecipava volentieri ai momenti di gioia e ci teneva a dare il suo contributo, soprattutto con la musica, e questo anche fuori dell'ambiente salesiano, come in paese, soprattutto quando era chierico.

Nei suoi 63 anni di vita salesiana, di cui quasi cinquanta come sacerdote, don Pasquale fu soprattutto educatore ed educatore attraverso la scuola. La naturale capacità espositiva, unita ad una buona preparazione di base e immediata, rendevano chiare ed efficaci le sue lezioni. Non aveva difficoltà a fermare l'attenzione degli uditori sugli argomenti che trattava, anche i più ostici ed aridi, perché riusciva con facilità ad evidenziarne il nucleo essenziale. Le esercitazioni di fisica in



rapporti di tipo scolastico, come da professore ad allievo, e che talvolta non aiutano a conoscersi veramente.

Preso da tanti interessi e impegni in casa, gli studi universitari non potevano non soffrirne; tuttavia non mollò come invece fecero altri confratelli, e con «montanara» caparbia portò avanti gli impegni assunti. Dovette lasciare un ricordo di simpatia anche nei docenti della facoltà che frequentò, se dopo molti anni, un anziano professore di geometria analitica, mi chiese con sincero interessamento notizie di quel «pretino» che eseguiva gli esercizi alla lavagna «fischiettando».

Nell'autunno del 1942, don Pasquale, con grande nostalgia, lascia la Sardegna per iniziare lo studio della teologia a Roma. Ogni tanto parlava del viaggio avventuroso fatto nella circostanza del rientro, con un vecchio aereo militare da Cagliari a Roma. Bello come «battesimo» dell'aria, ma quanta paura!

A Roma si iscrisse alla Pontificia Università Gregoriana e fece parte della comunità degli studenti di teologia, alloggiati nell'Opera del Sacro Cuore. Nel primo anno la frequenza e quindi il ritmo degli esami, fu di tutta regolarità, ma a partire dal luglio del 1943 i capovolgimenti politici e i frequenti bombardamenti su Roma, fecero saltare ogni programma. La situazione fu ancora più precaria nei nove mesi in cui la città rimase nelle mani dei nazifascisti. Per quanto fu possibile, don Pasquale, come gli altri studenti di teologia cercarono di fare del loro meglio. I disagi però non finirono con la liberazione di Roma e dell'Italia centrale.

La guerra, insieme alla distruzione materiale, aveva lasciato un enorme sfascio morale che colpiva in modo particolare ragazzi e giovani. Bande, quasi sempre di minorenni, si aggiravano intorno alla stazione Termini vivendo di espedienti: lustrascarpe, piccoli contrabbandieri, inquilini dei vagoni ferroviari abbandonati... I Salesiani della vicina casa del Sacro Cuore, insieme ad alcuni studenti di teologia, si sentirono interpellati dalla carità pastorale di Don Bosco ad intervenire per dare a tanti giovani un po' di affetto e di pane. Don Pasquale fu tra quei salesiani che fecero a gara nel dividere la loro razione di pane, già così esigua, con i giovani che bussavano alla porta e che crescevano di giorno in giorno. Anzi volle fare ancora di più dedicando una buona parte del tempo di studio a quei ragazzi sfortunati: insegnava canti, preparava recite di arte varia, faceva il catechismo per la prima Comunione e Cresima, stava con loro...

